

# Cara Unità

## Il suicidio del ragazzo? Un fortissimo atto di denuncia

Cara Unità, martedì scorso, a Torino, un ragazzo di 16 anni si è tolto la vita, gettandosi dal quarto piano del palazzo dove abitava con la madre. Il motivo? Non reggeva più alla violenza psicologica dei compagni di classe che, da lungo tempo, lo perseguitavano, dandogli del «finocchio». Essere gay, per loro era (ed è) una colpa gravissima, una macchia da cancellare. E gli insegnanti? Secondo la vice presidente dell'istituto, tutto «normale»: «non c'era alcun bullismo né l'intenzione di far male, solo degli scocchi scherzi involontariamente crudeli». Evidentemente per il ragazzo non era così. Il suo gesto è un disperato, tragico, fortissimo atto di denuncia. Una calamità che dovrebbe svegliare certi professori che anche se c'erano dormivano, e ammutolire (e far riflettere profondamente), coloro che in queste ultime settimane hanno intrapreso, a colpi di insulti, una vera e propria crociata contro le persone gay. Le parole sono pietre. Quando si associano, come ha fatto il cardinale Bagnasco, omosessualità, pedofilia e incesto,

quando uomini politici e prelati bollano gli omosessuali come «invertiti», «malati», «disordinati» è impossibile che non ci siano delle conseguenze. A tutta questa gente, vogliamo dedicare alcuni versi di una canzone di Fabrizio di André: «Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti».

Massimiliano Piagentini  
L'Altro Volto - Lucca Gay Lesbica

## Perché ancora oggi non abbiamo imparato la tolleranza...

Cara Unità, dopo aver appreso la drammatica notizia della morte di Marco mi sono sentito in dovere di riportarvi una piccola riflessione che spero possa aiutare tutti noi giovani «diversi». Non perché anche io come lui sono gay, bensì perché anche io ho avuto sedici anni. Oggi ne ho 20, e alla vita sorrido. Sono sicuro che già Marco, col gesto di chi arrivato all'esperazione non ha saputo continuare a vivere, qualcosa ha trasmesso. Ma questo non basta, non può bastare. Questo non doveva neanche accadere. Oggi ci dobbiamo fermare. Riflettere. Dobbiamo domandarci del perché un ragazzo a soli 16 anni ha deciso di buttare via il dono più grande che abbiamo ricevuto: la vita appunto. Vivere deve essere una gioia. Per Marco gli ultimi anni della sua vita sono stati una sofferenza. Questo perché pareva avere tendenze sessuali diverse dai suoi compagni di classe. Inaccettabile. Questa è stata la conseguenza di qualcosa che è venuta a mancare. Ma cosa? Da parte di chi? Più penso a Marco, più le domande mi si accavallano nella mente. Così rifletto. Rifletto sul ruolo della scuola, protagonista di quanto è avvenuto. Rifletto sul ruolo della famiglia, protagoni-

sta di una manifestazione indetta per il mese prossimo. Rifletto sul ruolo della chiesa, protagonista oggi di una guerra spregiudicata contro il mondo omosessuale. Parole dure, anzi durissime, me ne rendo conto, ma ahimè veritiere. Ed io non posso tacere. Scusate, non ci riesco. Essere gay oggi, al contrario di quanto qualcuno continua a sostenere vuol dire essere diversi. Ed essere diversi è sinonimo di anomalia. E le anomalie si sa non sono viste bene, soprattutto a sedici anni. A quell'età si vive in uno status di «omologazione»: si fa quello che fanno gli «altri», si veste quello che indossano gli «altri», si fuma quello che fumano gli «altri», si ama quello che per gli «altri» è normale amare. E allora è proprio qui che la scuola, come la chiesa e la famiglia devono intervenire. Educando all'amore verso il prossimo, educando al rispetto ed alla tolleranza. Termini troppo spesso abusati ed oggi sottovalutati. Gli studi comportamentali dimostrano come la nostra società stia giorno dopo giorno peggiorando. Le mie parole non vogliono essere mera demagogia ma l'invito di un giovane a guardare al mondo con occhi diversi. Le mie non sono parole di un politico, la cui sincerità viene spesso messa in dubbio. Le mie sono il frutto di uno sfogo sincero, lo sfogo di chi a vent'anni è orgoglioso di vivere, orgoglioso di essere gay, orgoglioso di essere se stesso. Grazie Marco, grazie di cuore.

Daniele Onori

## Partito democratico, tra dubbi ed entusiasmo

Cara Unità, devo dire che in partenza ero molto entusiasta, ma con il passare del tempo, analizzando i vari

discorsi e la posizione che sta prendendo buona parte del partito della Margherita riguardo alla laicità, quest'ultima posizione non mi convince e ritengo che ci siano troppi fondamentalisti. La laicità è una questione molto importante per un partito democratico. Un'altra questione importante è poi l'adesione al Pse. Dunque, se si deve fare il partito democratico, e credo che sia giusto farlo, lo si deve fare in un altro modo; in questo senso sono molto vicino alla mozione di Mussi, prima elaborare delle regole, con calma e con il tempo che occorre: 1) sulla laicità; 2) sull'adesione al Pse; 3) lotta alla corruzione (chi ha la fedina penale sporca non deve poter accedere a nessuna pubblica amministrazione); 4) il fine principale è impegnarsi per creare una sempre maggiore giustizia sociale, perché democrazia vuol dire anche giustizia sociale. Non bisogna avere fretta perché la situazione nel nostro Paese si deve ancora evolvere, non siamo ancora in una vera democrazia e non lo saremo fino a quando Berlusconi sarà padrone di tutti quei mezzi di comunicazione, siamo invece in un regime semiperonista e con tali mezzi Berlusconi monopolizza i consensi. Oggi sembra che anche i «nostri» abbiano paura a criticare Berlusconi il quale sa dire solo che è contro i comunisti e che combatte per la libertà, mentre i comunisti italiani hanno fatto più del bene che del male ed hanno fornito un grande contributo all'abbattimento del muro di Berlino. Tornando alla costituzione del partito democratico, bisogna prendersi una pausa di riflessione; per ora teniamo buono l'Ulivo, altrimenti rischiamo che anziché fare un partito al 30% distruggiamo il nostro partito e basta.

Efrem Giulio Chiessi

## Di tutto abbiamo bisogno fuorché di scomuniche e di guerre di religione

Cara Unità, leggo su molti giornali che tra Chiesa e Politica si fa largo il '48. Mi pare adesso come allora che il Clero voglia scendere in piazza. Spero che per lo meno i tempi siano assai diversi, ma certo è possibile anche nei nostri giorni che spunti un Gedda, un Padre Lombardi e le Madonne Pellegrine. Ora, io ho conosciuto e dialogato con sacerdoti che stanno in mezzo agli uomini e fanno come si vuol dire i pastori di anime, ma quanta differenza fra questi ed i Cardinali che fanno paragoni fuori di ogni logica «appuntamento» pastorale. Penso allora che di tutto abbiamo bisogno fuorché di conflitti, di scomuniche e di guerre religiose.

Gustavo Salsa

## Precisazione

Apprendo dall'Unità di oggi di una mia partecipazione attiva alla vita politica di Bologna. Si tratta di una ricostruzione falsa, dato che non mi occupo da anni - e voglio continuare a non occuparmi - della politica della città e delle sue amministrazioni locali. Non ho partecipato ad alcuna riunione, non ho sottoscritto alcun documento di carattere politico da anni a questa parte. Chiedo di non associare il mio nome a qualsivoglia operazione politica, documento, sostegno o contrasto a chichessia.

Alessandro Ramazza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## MALATEMPORA

MONI OVADIA

# Arriba España!

La Spagna è un Paese a cui noi italiani guardiamo con affetto, con istintiva simpatia e, da qualche tempo, con crescente ammirazione. Per quanto riguarda me, anche con invidia. Le ragioni di questi nostri sentimenti, in parte, sono naturali, abbiamo con la nazione iberica molte affinità, siamo come dire, cugini, ma ciò che ammiriamo in essa, è il suo straordinario sviluppo nell'ambito sociale e civile, prima ancora che in quello economico. Ci piace la sua gioia di vivere e la qualità della sua vita. La Spagna, nel secondo dopoguerra, è stata per un trentennio in condizioni di minorità politica a causa dell'indecente permanere al potere del regime fascista del generalissimo Francisco Franco nel cuore di un'Europa democratica ed antifascista, ma da che, con un passaggio inкруento alla democrazia, si è presentata nel consesso delle società avanzate, ha percorso in tre decenni un cammino straordinario in ogni ambito e si è qualificata come una delle democrazie più credibili e prospere del nostro mondo. La Spagna oggi ha ogni buon motivo per guardare con fiducia al suo avvenire al contrario di noi che vi pensiamo con angoscia, perché ha saputo coniugare i piani di sviluppo con la rinascita culturale e soprattutto con una grande autorità morale tenendo ferma la barra del senso della propria storia recente. Lo testimonia oltre ogni dubbio un recente episodio della sua vita parlamentare. In Polonia, il governo reazionario dei gemelli Lech e Jaroslaw Kaczynsky - rispettivamente presidente e primo ministro - ha avviato una politica di revisionismo anticomunista per criminalizzare ogni evento e ogni gesto della Polonia socialista colpendo, insieme al sistema, tutte le persone che a vario titolo abbiano aderito alle idee dei partiti della sinistra storica. La mannaia revisionista ha colpito i combattenti polacchi delle Brigate Internazionali definendoli dei traditori e criminali che intendevano instaurare il comunismo, un sistema politico della teppaglia per la teppaglia. Quei gloriosi combattenti polacchi, insieme a volontari provenienti da ogni parte del mondo, erano accorsi in difesa del governo repubblicano spagnolo democraticamente eletto contro l'infame aggressione del fascismo falangista guidato dal caudillo Franco e sostenuto dai nazisti di Hitler e dalle camice nere di Mussolini. L'intervento solidale delle Brigate Internazionali fu e rimane uno dei più fulgidi esempi di generosità e di coraggio di tutta la

storia umana. La Spagna consapevole e di avere beneficiato dell'eroismo di quelle donne e di quegli uomini, li ha difesi con la statura e la dignità di un grande Paese. Il senato spagnolo, reagendo al provvedimento del governo polacco che intende sospendere la pensione ai veterani delle Brigate Internazionali, chiederà che la Spagna presti agli ex-combattenti ormai nonagenari, ogni sostegno diplomatico e ogni possibile sostegno materiale e giuridico. La Spagna considera quei veterani propri cittadini titolari di tutti i diritti e di tutte le prestazioni sociali connessi allo status della cittadinanza. Il presidente della commissione esteri del senato spagnolo, il socialista valenziano Segundo Bru, ha redatto una mozione intesa a difendere un gruppo di anziani che la Spagna considera parte di sé. La petizione è stata sottoscritta da tutti i gruppi parlamentari nessuno escluso (Pp, Psoe, Entesa Catalana, CiU, Pnv, Cc e Gruppo Misto) e indica che l'attuale governo polacco non sta ottemperando agli impegni presi come membro del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea di rispettare i diritti umani e democratici. Il senato spagnolo, solidarizzando con i membri delle Brigate Internazionali, esprime una ripulsa per ogni provvedimento discriminatorio e vede nel progetto dell'esecutivo polacco non solo una violazione dei diritti umani, ma anche un flagrante caso di negazione della più elementare e nobile dignità umana. La mozione trova la sua motivazione nel fatto che la Spagna si ritiene la seconda patria di quei combattenti perché vennero nella sua terra a lottare per la libertà e la democrazia. In seguito continuano quella lotta nei loro rispettivi paesi fino alla definitiva vittoria contro il nazifascismo. L'aspetto eccezionale di questa mozione, sta nel fatto che essa non è atto politico del governo Zapatero attualmente in carica, ma dell'intero arco parlamentare, dunque dell'intera nazione. Il nostro parlamento dovrebbe prendere esempio da questa prova di alta statura morale dei nostri cugini iberici e mettere in atto ogni provvedimento per fare cessare lo scontro revisionista poco storico e molto mediatico per onorare, come si meritano, i nostri combattenti per la libertà, la democrazia e la dignità nazionale. Solo allora ci potrà essere una riconciliazione, solo allora qualche giornalista spagnolo potrà scrivere su un organo di stampa del suo Paese: «Arriba Italia!».

# La scuola si muove ma non corre

MARINA BOSCAINO



«Precario» è una di quelle parole che sta perdendo progressivamente il suo senso per via dell'uso (e dell'abuso) che se ne fa quotidianamente. Un abuso non determinato da imperizia linguistica, ma dalle condizioni socio-economiche nelle quali abbiamo l'avventura di esistere. Una parola che sta perdendo il senso tragico del suo significato, tanta è la frequenza con cui ricorre nei discorsi. La precarietà diventa a tutti gli effetti dimensione esistenziale, perché fotografata la vocazione prevalente dei nostri giorni. Basti pensare all'atteggiamento rassegnato con cui si guarda alla precarietà lavorativa dei giovani, condizione normale, abituale oggi più che mai. Ma il fenomeno del precariato nella scuola è di matrice diversa, ha una sua specifica dimensione; al punto che è stato coniato un'apposita definizione («precariato storico») per individuare una tendenza che si è sclerotizzata con il passare dei lustri, che è diventata parte integrante (e necessaria) del sistema. Per i non addetti ai lavori, un dato significativo: l'età media dei precari - come ci racconta il rapporto «Ireelle» sul precariato - è di 39 anni. Del resto basta fare un giro nelle scuole per ren-

dersi conto di quanto siano nuove le nuove leve. Sempre per i non addetti ai lavori, è utile sapere che essere precario nella scuola significa spesso cambiare classe (e scuola) ogni anno; avere un contratto che - quando non si è fortunati - si conclude con gli scrutini e non include i mesi estivi; essere sempre l'ultimo arrivato, l'ultimo ad aver voce in capitolo, anche nell'ambiente più accogliente e democratico. Parlare di investimento professionale a quell'età e in queste condizioni appare particolarmente arduo. Eppure molti sono i precari che mandano avanti parti della scuola italiana. A queste persone il sistema chiede motivazione contro mancanza di garanzie di continuità, stipendi umilianti spesso a mensilità ridotte, mobilità territoriale (gli alunni aumentano a Nord, la disponibilità delle cattedre è a Nord; i precari sono prevalentemente a Sud). Sono condizioni proibitive che scoraggiano progetti di vita, inducono delegittimazione sociale, creano disillusione, crisi di motivazione. È un esercizio di costanza, uno stato di pura sopravvivenza per continuare a esistere come insegnante. Ed è un sacrificio continuo per la qualità del sistema dell'istruzione. Anno dopo anno i governi hanno sottovalutato il problema del dilatarsi delle liste dei precari. Arrivando a rendere la situazione difficilmente risolvibile. La notizia delle 50.000 assunzioni di docenti precari e di 10.000 Ata (personale non docente, ndr) per il prossimo anno scolastico

MARAMOTTI



costituisce un segnale, ma non abbastanza soddisfacente. Come afferma Gianfranco Pignatelli - presidente del Cip (Comitati Insegnanti Precari) - per il prossimo anno scolastico sono stimati 55.000 pensionamenti: il provvedimento del ministero, pertanto, non coprirebbe nemmeno il turn-over. In più: in servizio nel mese di gennaio risultavano 189.610 precari; i nomi nelle graduatorie sono oltre 450.000, 300.000 le persone iscritte (considerata la possibilità di essere presente in più di una graduatoria). Sono cifre allarmanti, che aumentano il disagio della scuola. Cifre rispetto alle quali una risposta più si-

gnificativa potrebbe essere l'applicazione della legge 143, approvata nella scorsa legislatura, che prevedeva la copertura del 100% delle disponibilità. Ma, come si sa, la scuola nel nostro Paese non è terreno di investimento. Né l'intesa firmata a Palazzo Chigi sulle risorse per i rinnovi contrattuali, per le risorse specifiche sul contratto scuola, per i tempi di emanazione degli atti di indirizzo, per la convocazione del tavolo per il memorandum sulla Conoscenza, né la sottoscrizione del decreto interministeriale per queste assunzioni promettono di fermare gli scioperi del 16 aprile.

# Statali: un accordo per cambiare

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Non sono solo quelli delle mezze maniche, chiusi negli uffici ministeriali, come pensa qualcuno, magari facendo di tutta un'erba un fascio e bollando come «fannulloni» anche quelli che ogni giorno fanno rigorosamente il proprio dovere. Sono uomini e donne sparsi in tutta Italia, nei comuni, nelle province, nelle regioni, nelle scuole, negli ospedali, negli uffici fiscali, in quelli previdenziali. Un esercito che ogni giorno tiene in piedi la macchina dello Stato in tutti i suoi più complicati gangli. Hanno scommesso di poter ottenere i propri diritti (compreso quello del rinnovo del contratto, scaduto nel lontano 2005) e insieme di poter dare un'accelerazione al rinnovamento di quella macchina che, come tutti san-

no, mostra aspetti efficienti e aspetti farraginosi, a volte scandalosi. Ecco, quella scommessa oggi ha trovato più solide speranze di trovare uno sbocco positivo. Eppure i sindacati non hanno revocato lo sciopero proclamato dei giorni scorsi. Perché? Perché già per ben due volte, come ha ricordato il segretario Cgil Paolo Nerozzi, hanno indetto scioperi poi revocati. Avevano creduto invano ad impegni e promesse. Ora non vogliono ricadere nell'errore. Aspettano le cosiddette Direttive dell'Aran, l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni. Un organismo nato nel 1993, dopo la privatizzazione dei rapporti di lavoro nel settore pubblico. E così le trattative vere e proprie, per i diversi comparti (con conseguente rinuncia allo sciopero), inizieranno dopo l'emanazione di tali direttive. Roba di pochi giorni, ha assicurato il ministro Luigi Ni-

colais. Ma, ieri, nel «venerdì di passione» (per usare una definizione di Enrico Letta) che cosa si è concordato? Non solo salario ma anche riforme. Non solo un aumento medio di 101 Euro. Una cifra che ha provocato stizza e scandalo nelle file del centro destra. Sono riusciti a parlare di Governo debole e di sindacato sfasciato. Ignorando la presenza nell'accordo persino del loro sindacato (l'Ugl). Soprattutto ignorando i cinque protocolli che trattano del rinnovamento dello Stato. Interventi decisi per accrescere «la produttività del sistema Paese», riesaminando anche il ricorso ad esternalizzazioni e consulenze, mirando alla scomparsa del precariato. Le assunzioni, però, non saranno fatte a casaccio, bensì tramite prove per coloro che non siano già stati sottoposti a verifiche. Non solo: quantità e qualità dei servizi saranno misurati e i risultati

saranno resi pubblici, anche col parere degli utenti. Inoltre sono previsti meccanismi contrattuali per la mobilità, nonché accertamenti della produttività individuale con trattamenti economici diversificati. Novità che potrebbero imprimere una svolta alla valorizzazione delle professionalità, alla qualità del lavoro. Così come nuove disposizioni dovrebbero porre fine al perenne contenzioso tra Enti locali (sempre intenti a rivendicare risorse) e lo Stato. Un insieme d'elementi che rappresentano un buon viatico anche alla trattativa più generale, quella che investe i tavoli sulle pensioni, sul mercato del lavoro in generale. Può ridare fiducia ai sindacati ed aiutare il centrosinistra a ritrovare coesione e unità d'intenti superando impacci e divisioni. E forse le polemiche degli ultimi giorni (ricordate le amare parole di Guglielmo Epifani?) sono servite a questo scopo.